

Guerra in Bosnia

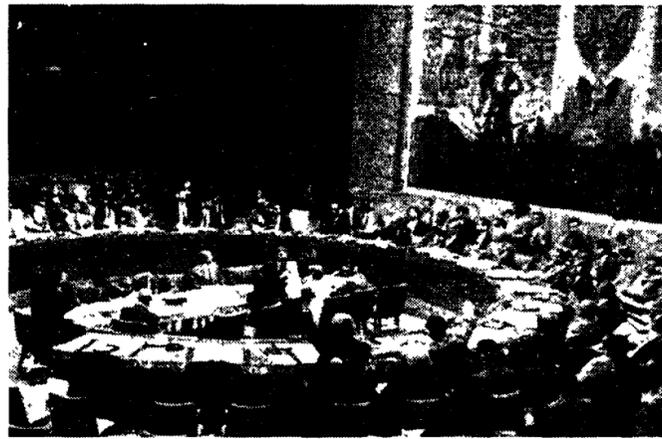


Reazioni disparate nel mondo all'indomani del voto del Consiglio di sicurezza sull'eventuale intervento militare
La Nato prende tempo e studia i piani d'azione
La portaerei americana «Saratoga» torna nel mare Adriatico

Belgrado all'Onu: «Avete sbagliato»

Parigi ha le truppe pronte, Atene non manderà un soldato

Belgrado critica, i serbo-bosniaci condannano, Sarajevo è insieme delusa (perché voleva dall'Onu una risoluzione più aggressiva) e soddisfatta (perché comunque è un primo passo verso un maggiore coinvolgimento internazionale). E gli esterni? Parigi ha le truppe pronte a partire. Atene non manderà un solo uomo. La Nato prende tempo, ma intanto la portaerei «Saratoga» torna nell'Adriatico.



Membrici delle Nazioni Unite riuniti a New York. Sotto una madre con i suoi bambini fuggita da Sarajevo

BELGRADO. All'indomani del voto al Consiglio di sicurezza che autorizza un eventuale intervento militare in Bosnia, le reazioni maggiormente critiche sono ovviamente quelle di parte serba. L'impiego della forza per proteggere i convogli umanitari potrebbe facilmente sfuggire ai propositi che l'iniziativa si prefigge, affermano i dirigenti della nuova federazione jugoslava serbo-montegrina.

«L'uso della forza», ha dichiarato Nikola Cicanovic, portavoce del ministero degli Esteri jugoslavo, «potrebbe non essere controllabile come qualcuno auspica. La storia insegna che certe cose sfuggono al controllo». A Belgrado insistono che non hanno alcun potere comunque su quanto sta avvenendo in Bosnia. In altre parole ribadiscono che i serbi di Bosnia agiscono di propria iniziativa e non sono controllabili da Belgrado.

Il comandante in capo della marina militare jugoslava, l'ammiraglio Nikola Ergovic, che già deve vedersela con le operazioni di pattugliamento dell'Adriatico da parte di unità alleate occidentali, ha detto

persino di non comprendere la necessità di una risoluzione come quella votata ieri, giacché mai in questo conflitto sono stati attaccati convogli umanitari destinati alla Bosnia. Senza contare, ha proseguito l'ammiraglio, il pericolo di estendere la guerra. «A quanto ne sappiamo noi», ha detto il comandante in capo della marina, «nessuno ha ostacolato gli aiuti umanitari. Quindi riteniamo che quanto deciso ieri possa aver ben altre implicazioni militari».

Per parte loro i nazionalisti serbo-bosniaci, per bocca di uno dei loro dirigenti, Nikola Koljevic, hanno dichiarato che un eventuale intervento militare straniero porterebbe alla «catastrofe». Mentre da parte musulmana la delusione per il tono vago della risoluzione Onu si mescola stranamente alla soddisfazione perché comunque è stato compiuto un passo verso un più coinvolgente impegno della comunità internazionale nella vicenda bosniaca. Facendo indiretto riferimento alla risoluzione sulla Bosnia-Erzegovina approvata dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu, radio Sarajevo ha aper-

to ieri così il suo notiziario: «L'altra parte (i serbi) ha ormai perso la guerra». L'emittente è controllata dal governo a guida musulmana che include anche i croati.

Il governo francese ha fatto già sapere di essere pronto a mettere immediatamente a disposizione delle Nazioni Unite un contingente di 1100 uomini. Lo ha annunciato il ministro degli Esteri Roland Dumas in un'intervista alla televisione in cui ha precisato che il contingente comprenderebbe quattro unità, una del genio, una di trasporto di truppe, una

di blindati leggeri e una di elicotteri.

11100 uomini che la Francia è pronta ad inviare in Jugoslavia in ottemperanza alle decisioni del Consiglio di sicurezza non saranno al riparo da rischi di scontro», ha precisato Dumas, il quale ha aggiunto che «bisogna dire questa verità al paese». Il ministro ha quindi messo in evidenza le «due o tre questioni» che ora si pongono. In primo luogo quella di assicurare una copertura aerea ai convogli umanitari e alla forza di accompagnamento. «Per questo», ha annunciato, «da oggi, per via diplomatica, chie-

deremo l'autorizzazione a sorvolare la Bosnia Erzegovina». In secondo luogo «ci siamo rivolti ai nostri partner», ha detto il ministro, «e abbiamo chiesto, sempre per via diplomatica, ecco che cosa la Francia è pronta a fare. Voi da parte vostra che cosa fate?». Infine, bisogna assicurare, secondo Dumas, un comando «non unificato, almeno di coordinamento. Ciò si farà nel quadro della Nato e nel quadro della Ueo (Unione dell'Europa occidentale)». Un buon coordinamento tra i due organismi», ha detto Dumas, «poiché è previsto dal Consiglio di

sicurezza, darà una garanzia supplementare della buona esecuzione della missione che è stata auspicata dalla Francia e che è ora voluta dal Consiglio di sicurezza».

Per parte sua la Russia spera che il ricorso alla forza non si renda necessario. Lo ha dichiarato il portavoce del ministero degli Esteri russo Alexander Rozanov sottolineando che i documenti «non implicano l'impiego automatico della forza» e che «tutto dipende dalle parti belligeranti».

Decisamente contraria a qualunque tipo di intervento militare la Grecia, unico paese ad avere riconosciuto la nuova Jugoslavia. Atene esclude categoricamente la propria partecipazione a qualsiasi azione del genere. Tuttavia, nell'opinione degli osservatori, il governo ellenico non potrà rifiutarsi di concedere agevolazioni alle forze alleate nei porti e negli aeroporti greci. Secondo una fonte militare, il ministro della Difesa greco Ioannis Var-

visiotis è favorevole alla concessione di assistenza, lasciando comunque al governo la decisione definitiva. Alle cariche dello stato maggiore americano o dei paesi alleati sono stati in visita in Grecia questa estate.

Intanto si segnalano importanti movimenti navali nel Mediterraneo. La portaerei americana Saratoga tornerà quest'oggi nel mare Adriatico al largo delle coste montenegrine. Lo ha annunciato un funzionario del Pentagono, aggiungendo che la nave sarà accompagnata dall'incrociatore Belknap. La Nato per parte sua prende tempo. Il segretario generale Manfred Woerner dopo una riunione del Consiglio atlantico ieri a Bruxelles ha detto che i Sedici «proseguiranno il lavoro di affinamento delle ipotesi di intervento». In una prossima riunione si esaminerà un rapporto del Comitato militare, organismo che ha il compito di mettere a punto i piani di azione.



Il primo ministro jugoslavo Panic

Scambio di prigionieri a Osijek

ZAGABRIA. Migliaia di persone si sono riversate nelle strade di Osijek, capoluogo della regione orientale croata della Slavonia, per accogliere poco più di 600 prigionieri di guerra croati scambiati con 400 serbi nella prima azione di buona volontà fra due paesi in guerra, concordata la scorsa settimana a Budapest. Donne in abito nero, uomini, bambini che agitavano fiori hanno accolto i primi due autobus con i prigionieri croati che tornavano in patria e salutato i serbi che rientravano nel loro paese. La televisione croata ha riferito che 174 serbi si sono rifiutati di rientrare in patria ed hanno preferito rimanere in territorio croato.

L'accordo sullo scambio, il primo di notevole entità dallo scoppio della guerra interetnica avvenuta poco più di un anno fa, era stato raggiunto a Budapest dal primo ministro serbo Milan Panic e dall'ex premier croato Franjo Gregurc (in carica fino a due giorni fa). La maggior parte dei 700 croati tornati in libertà provengono dalla città di Vukovar, nella quale si svolsero durissimi combattimenti tra la fine dell'anno scorso e l'inizio di quest'anno e che è stata infine occupata dalle milizie serbe.

Lo scambio è avvenuto in territorio «neutrale», fra Nemetin e la frontiera del territorio occupato dagli irregolari serbi, con l'aiuto delle forze di pace delle Nazioni Unite.

Il premier Panic insiste su presenza della nuova Jugoslavia alla conferenza di pace Cee
Allarme del presidente della Slovenia
«Una Palestina nel cuore dell'Europa»

La conferenza di pace Cee sulla Jugoslavia si è fermata ad una fase interlocutoria, in vista della conferenza internazionale prevista a Londra per il 26 agosto. Allarme lanciato dal presidente sloveno a margine dei lavori, riferito alla situazione dei musulmani in Bosnia: «Si sta creando una Palestina nel cuore dell'Europa». Il premier serbo Panic chiede la presenza della «piccola Jugoslavia» al tavolo di Londra.

La tredicesima sessione della conferenza di pace sulla Jugoslavia presieduta da Lord Carrington si è conclusa ieri a Bruxelles senza segnare particolari passi avanti. Una seduta interlocutoria, in preparazione del negoziato previsto a Londra per il 26 agosto. A margine dei lavori il presidente della Slovenia Milan Kucan ha lanciato l'allarme sul possibile dilagare del terrorismo in Europa, data la situazione dei musulmani in Bosnia Erzegovina. Dal canto suo il premier della federazione jugoslava serbo-montegrina Milan Panic ha

criticato duramente l'assenza della federazione al negoziato che dovrebbe iniziare a Londra il 26 agosto. Panic ha chiesto anche a Lord Carrington un rinvio dell'incontro di Londra.

«Si sta creando una nuova Palestina nel cuore dell'Europa e un futuro centro di terrorismo». Questo l'allarme lanciato dal presidente della Slovenia. Kucan ha anche fatto pesanti accuse alla Serbia e al Montenegro, indicandoli come responsabili dei mancati progressi della conferenza. «Serbia e Montenegro» ha detto

Giudizio positivo sulla risoluzione dell'Onu anche da parte di Panic, il premier della federazione jugoslava: «È una buona minaccia per fermare la guerra», ha dichiarato. Panic ha chiesto ieri al presidente della conferenza, Lord Carrington, un rinvio della riunione prevista a Londra. Nel corso

di una conferenza stampa, tenuta a margine dei lavori, Panic ha definito ridicola l'assenza della nuova Jugoslavia al tavolo del negoziato, perché essa rappresenta il 50% della penisola balcanica. Panic ha inoltrato la richiesta a Carrington nel corso degli incontri bilaterali. Ma questi si è mostrato piuttosto freddo davanti alle proposte avanzate dal primo ministro jugoslavo, ritenendo comunque che Panic sarà probabilmente presente a Londra ma praticamente a titolo personale. «La sua partecipazione alla conferenza» ha detto il presidente Carrington «non significa il riconoscimento della federazione».

Panic ha anche detto di aver accolto la richiesta dell'Onu per controllare, ai posti di frontiera tra la Serbia e la Bosnia, che non siano inviati rifornimenti militari verso la zona dei combattimenti. «Ieri sono andato a Sarajevo per cercare una soluzione alla guerra» ha detto Panic «e non per farla

proseguire». Ha espresso poi il suo rincrescimento per la morte del giornalista americano colpito due giorni fa dai cecchini. Ha anche ribadito che la Jugoslavia non ha rivendicazioni territoriali né sulla Bosnia né sui territori delle altre repubbliche e si è detto pronto ad appoggiare il rientro di tutti i rifugiati bosniaci che attualmente si trovano in Croazia e Slovenia.

La conferenza si è comunque conclusa con un nulla di fatto. Un giudizio emesso anche dal presidente. «Sarebbe sbagliato dire che sia emerso qualcosa di nuovo», ha ammesso Lord Carrington, dopo la riunione. A ulteriore conferma delle enormi difficoltà del dialogo, ci sono le dichiarazioni del presidente musulmano della Bosnia, Alija Izetbegovic. Ha annunciato che avrebbe disertato un incontro a parte programmato per ieri sera in un albergo di Bruxelles con il leader delle comunità serbe e croate della repubblica. «I ser-



bi della Bosnia hanno cominciato la guerra, sta a loro scegliere tra guerra e trattative», ha detto Izetbegovic. Lord Carrington ha incontrato ieri i presidenti sloveno, croato, bosniaco e macedone, e in una riunione a parte, il primo ministro della «piccola Jugoslavia» Panic. Il mediatore Cee ha rifiutato di aver chiesto a Panic di far presente al presidente serbo Milosevic l'urgenza «necessità di usare della propria influenza per indurre i serbi della Bosnia a togliere l'assedio di Sarajevo e delle altre

città bosniache». Lord Carrington ha definito quella di ieri come una «sessione di messe a punto» in vista della grande conferenza internazionale in programma a Londra, cui sono invitati Usa, Giappone, Cina, Russia, i dodici paesi della Cee e le sei repubbliche della ex Jugoslavia, incluse Serbia e Montenegro. A proposito della Serbia e del Montenegro, il vice ministro degli Esteri inglese Douglas Hogg si è affrettato a chiarire che la loro presenza ai lavori di Londra non comporterà riconoscimento diplomatico.

«Tra serbi e croati nessun accordo di spartizione»

BRUXELLES. Il leader dei croati della Bosnia Mate Boban ha negato ieri a Bruxelles che vi sia un accordo con i serbi per la spartizione della Bosnia-Erzegovina a spese dei musulmani.

Boban si trovava nella capitale belga per partecipare ai negoziati in programma ieri sera fra i rappresentanti delle tre comunità bosniache, nell'ambito della conferenza sulla Jugoslavia organizzata dalla Cee. «Non c'è nessun accordo», ha detto Boban «tra serbi e croati per spartirsi la Bosnia-Erzegovina». Per quanto riguarda i campi di prigionia in cui sono detenuti i civili, Boban si è pronunciato a favore dell'invio di ispettori sia dell'Onu sia della Cee.

«Siamo favorevoli all'invio del maggior numero possibile di ispettori», ha affermato Boban «provenienti da tutte e due le organizzazioni». «Siamo vicini alla pace», ha detto ancora il leader croato riferendosi alla situazione in Bosnia: «Ora non ci sono solo musulmani al governo». Il presidente musulmano della Bosnia, Alija Izetbegovic, non si è presentato ai colloqui di ieri sera perché «ha detto ai giornalisti a Bruxelles che i serbi non possono negoziare e portare avanti una guerra nello stesso tempo». «Devono scegliere», ha detto Izetbegovic «negoziare o fare la guerra. Non possono fare tutte e due le cose». I colloqui si sarebbero dovuti svolgere, sotto la presidenza della Cee, tra Izetbegovic, Mate Boban, leader della comunità croata in Bosnia e Radovan Karadzic, leader dei serbi di Bosnia. L'altro giorno Izetbegovic si era rifiutato di incontrare a Sarajevo il primo ministro della federazione jugoslava Milan Panic, dichiarandosi «purtroppo impegnato».

A Ginevra la Commissione delle Nazioni Unite per i diritti umani decide un'inchiesta sulle atrocità nella ex Jugoslavia

L'incarico di relatore speciale affidato all'ex premier polacco Tadeusz Mazowiecki

Verso un processo per crimini di guerra

La Commissione Onu per i diritti umani, riunita a Ginevra, ha ordinato un'inchiesta sulle atrocità nella ex Jugoslavia ed in particolare in Bosnia. L'inchiesta, affidata ad un relatore speciale (probabilmente l'ex primo ministro polacco Tadeusz Mazowiecki), potrebbe sfociare nella istituzione di un tribunale per crimini di guerra. La decisione è stata presa all'unanimità.

SARAJEVO. Un'inchiesta su atrocità e violenze nell'ex Jugoslavia è stata decisa ieri a Ginevra dalla Commissione delle Nazioni Unite per i diritti umani, convocata in sessione straordinaria per la prima volta dal 1946. I cinquantatré paesi

membrici della Commissione hanno approvato, per consenso, una risoluzione - presentata dagli Stati Uniti, che denuncia in termini decisi tutte le violazioni dei diritti umani e delle libertà fondamentali nell'ex Jugoslavia e condanna la co-

siddetta strategia di «pulizia etnica». Oltre alla libertà di accesso in ogni parte del territorio per le organizzazioni umanitarie, il documento chiede la nomina di un «relatore speciale» per un'inchiesta approfondita nell'ex Jugoslavia, ed in particolare in Bosnia-Erzegovina. Il relatore dovrebbe presentare un rapporto preliminare, entro il 28 agosto, alla Commissione per i diritti umani, al Consiglio di Sicurezza ed all'Assemblea generale dell'Onu. Secondo alcuni funzionari delle Nazioni Unite, l'incarico di condurre l'inchiesta verrà affidato a Tadeusz Mazowiecki, l'uomo che guidò il primo governo polacco dopo la caduta del comuni-

smo. Il materiale raccolto dal relatore potrà essere utilizzato dalla pubblica accusa nel caso si dovessero istituire dei tribunali per i crimini di guerra come richiesto dal governo bosniaco con l'appoggio di Stati Uniti e Germania.

Nella risoluzione, adottata all'unanimità, la responsabilità di quanto sta avvenendo nella ex Jugoslavia non viene attribuita in particolare a nessuna delle parti coinvolte nel conflitto. I rappresentanti dei paesi musulmani avevano premuto affinché il documento individuasse gli aggressori nei serbi. Il documento elenca le gravi e continue violazioni dei diritti umani nell'ex Jugoslavia: esecuzioni sommarie ed arbitrarie, torture, arresti e detenzioni illegali, sequestri di ostaggi, attacchi deliberati a civili e ospedali. Si esprime «ripugnanza» per le condizioni di vita nei luoghi di detenzione e per le deportazioni in massa di popolazioni per ragioni etniche.

Detenuti musulmani intanto hanno cominciato a lasciare i campi di internamento nella Bosnia Erzegovina. La notizia viene da un portavoce dell'Alto commissariato dell'Onu per i profughi (Unhcr). Un rappresentante dell'Unhcr ha riferito di «aver visto persone a Prijedor che erano state rilasciate da campi di detenzione e stavano tornando alle loro case, persone che sono ancora

estremamente impaurite e non hanno il coraggio di avventurarsi all'esterno, persone in condizioni di estrema debolezza e deperimento».

L'addetto Unhcr ha aggiunto di non disporre per ora di altri dettagli, specialmente riguardo al numero delle persone restituite alla libertà, ma ha rimarcato come i rilasci dei detenuti siano verosimilmente conseguenza dell'ondata di indignazione suscitata nel mondo dalle notizie sui campi e sul trattamento barbarico inflitto agli internati.

«Riteniamo di trovarci di fronte a un segno positivo» ha detto il portavoce dell'Unhcr Sylvania Foa - particolarmente per il fatto che buona parte

delle pressioni dei cosiddetti «pultori etnici» venivano esercitate sulle donne, servendosi dei mariti come strumenti di ricatto».

Nel quadro dell'operazione «pulizia etnica» cnicamente attuata soprattutto a danno della popolazione musulmana, i serbi della Bosnia si servivano delle minacce contro i detenuti nei campi per premere psicologicamente sulle donne al fine di indurle a sottoscrivere dichiarazioni «volontarie» di abbandono delle case e dei beni. L'Unhcr, secondo Sylvania Foa, ha individuato «costanti di brutalità» di questo genere nelle località di Prijedor, Sanski Most, Bosanska Krupa e Bosanska Patrova.

Kohl annuncia «Nessun soldato tedesco a Sarajevo»

BONN. Soddissfazione tanta, ma soldati da «investire» nessuno... Il Cancelliere tedesco Helmut Kohl ha accolto con soddisfazione la decisione del Consiglio di sicurezza dell'Onu di assicurare, anche con iniziative militari, l'arrivo di aiuti nelle aree di crisi dell'ex Jugoslavia. Al tempo stesso, però, Kohl ha ribadito che per motivi storici i soldati tedeschi non saranno inviati nei Balcani, neanche nell'ambito di una missione delle Nazioni Unite, in quanto un intervento del genere solleverebbe polemiche in tutto il mondo. Il cancelliere tedesco ha poi affermato che «in base ad una valuta-

zione a freddo, fuori dalle emozioni» una decisione in questo ambito potrebbe anche assumere connotazioni diverse. Comunque sia, la Germania attualmente inserita nell'Onu e nella Cee, secondo Kohl, non può più essere associata nei paralleli storici al Reich tedesco della prima parte del secolo. Il ministro degli Esteri, Klaus Kinkel, ha invitato i serbi a considerare le due risoluzioni dell'Onu un «ultimo avvertimento». La Germania, ha aggiunto Kinkel, collaborerà con le proprie strutture logistiche e con le sue apparecchiature alla tutela militare dei convogli dei soccorsi umanitari.